



alla mensa della Parola
2^a Domenica di Pasqua – A – 2020

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato.

Il Vangelo oggi inizia con questa precisazione di tempo carica di un grande significato.

Sì, era il giorno dopo il sabato, dopo il grande *Shabat* della Pasqua annuale ebraica.

Al mattino di quel giorno feriale per gli Ebrei, la tomba di Gesù di Nazaret era stata trovata vuota. Alcune donne che vi si erano recate, non avevano trovato il corpo del loro Maestro e asserivano di aver avuto anche una visione di angeli, i quali avrebbero affermato che egli era vivo. Anche alcuni discepoli erano andati alla tomba, avevano trovato tutto come avevano detto le donne, ma lui non l'avevano visto.

Dunque quella sera di Pasqua non c'era ancora la gioia nel cuore dei discepoli. C'era piuttosto incredulità e la paura di dover fare da lì a poco la stessa fine del loro Maestro. Perciò avevano sprangato le porte del luogo dove erano riuniti.

Solo Gesù avrebbe potuto sciogliere quella paura, quello sconcerto per la terribile delusione che avevano subito, per la speranza che era stata spezzata. Egli venne e stette in piedi in mezzo a loro, libero dal tempo, dallo spazio, dai muri che proteggono ma che anche escludono.

Disse loro: *Pace a voi!*

La pace è il primo dono di Pasqua offerto da Gesù. Egli stesso è la Pace, perché nella sua persona sono raccolti tutti i beni messianici. Egli calma i cuori, rasserena con la sua presenza, fugge le paure, dissipa i dubbi e l'incredulità, medica la paura profonda di poter perdere la vita.

Mostrò loro le mani e il costato.

Come secondo dono pasquale Gesù mostra i segni della sua passione: le mani e il fianco trapassati dai chiodi e dal colpo di lancia. Vi si intravede dentro chiaramente l'amore, che ne è la sorgente profonda. La gioia è grande nel vedere il Signore, il Vincitore della morte, lo Sposo tolto per un momento, l'Amato portato via dalle «guardie che fanno la ronda in città» (Ct 3,3a).

Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi!

Il Risorto dona nuovamente la "pace" pasquale che rasserena i cuori, perché l'ultimo nemico è stato vinto, nessun serpente infuocato potrà uccidere col suo morso velenoso nel deserto dei nostri giorni sotto il sole. "Io sono" è stato innalzato e, guardando a lui, restiamo in vita, contempliamo il Padre, il Dio-con-noi che non lascia mai solo il Figlio (cf. Nm 21,8; Sap 16,7; Gv 3,14-15; 8,28). Siamo tutti attirati a lui (Gv 12,32.34), trascinati nella sua rete pasquale non per morire, ma per avere la vita (cf. Gv 21,6.11).

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.

La missione, prolungamento della sua ricevuta dal Padre, è il terzo dono pasquale; è parte essenziale della dote della Chiesa-Sposa di Cristo, perché l'Amato è per tutti popoli, il Padre lo ha donato perché il mondo intero fosse salvato (cf. Gv 3,16-17) godendo del volto del Padre e della vita d'amore trinitaria. La gioia dell'incontro non può essere trattenuta, si va per non morire di egoismo, si esce perché la vita è movimento e testimonianza.

Alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo.

Ecco il quarto dono pasquale del Risorto. L'alito, il "respiro di vita". Quello che in principio aveva fatto diventare l'umanità plasmata dalla terra un "essere vivente" (cfr. Gen 2,7), ora giunge alla sua verità piena nel soffio dello Spirito Santo che il Figlio di Dio risorto dà ai suoi discepoli, ai suoi "fratelli" (cf. Gv 20,22; Mt 28,10).

Solo lo Spirito del Risorto rende possibile il quinto dono: la capacità di perdonarsi a vicenda i propri peccati e perdonare ai fratelli nel segno efficace della riconciliazione.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.

Egli riceve l'annuncio degli altri dieci apostoli e dei discepoli presenti: "Abbiamo visto il Signore". Tommaso però è incredulo come del resto lo erano stati tutti gli altri. Nel vangelo di Marco si dice che Gesù apparve agli undici "e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato" (Mc 16,14). Nel vangelo di Luca il Risorto si rivolge agli apostoli stupiti e spaventati e chiede: "Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?" (Lc 24,38). Nell'ultima pagina del vangelo di Matteo si dice addirittura che, quando Gesù apparve ai discepoli su un monte della Galilea (quindi molto tempo dopo le apparizioni a Gerusalemme), *alcuni ancora dubitavano* (Mt 28,17).

Tutti dunque hanno dubitato, non soltanto Tommaso! A suo carico grava il fatto di non aver creduto alle parole degli altri apostoli. Il dolce rimprovero di Gesù ("non diventare/essere/*ginou* incredulo ma credente/*pistos*", v. 27) coglie nel segno del desiderio di Tommaso di poter fare la stessa esperienza degli altri. Essi avevano constatato *de visu* i segni della passione gloriosa eternizzata nel corpo del Risorto. Tommaso desidera avere la stessa esperienza fatta dagli altri discepoli, toccare i segni dell'amore, i segni della passione, intravedere quel cuore che ha tanto amato gli uomini da dare la vita per loro.

Tommaso era chiamato Didimo, cioè gemello, e noi possiamo ritenerci suoi "gemelli". Anche noi facciamo fatica a credere, ma anche noi siamo chiamati alla grande professione di fede di Tommaso, che è la più bella riportata nel Nuovo Testamento.

All'inizio del vangelo, i primi due apostoli si rivolgono a Gesù chiamandolo *Rabbi* (Gv 1,38). È il primo passo verso la comprensione dell'identità del Maestro. Non passa molto tempo e Andrea, che ha già capito molto di più, dice a suo fratello Simone: "Abbiamo trovato *il messia*" (Gv 1,41). Natanaele intuisce subito con chi ha a che fare e dichiara a Gesù: "Tu sei *il*

Figlio di Dio” (Gv 1,49). I samaritani lo riconoscono come *il salvatore del mondo* (Gv 4,43), la gente come *il profeta* (Gv 6,14), il cieco nato lo proclama *Signore* (Gv 9,38), per Pilato è *re dei giudei* (Gv 19,19).

Adesso è Tommaso a dire l’ultima parola sull’identità di Gesù e nelle sue parole è riflessa la conclusione dell’itinerario di fede dei discepoli. Invitato a *toccare* con mano i segni gloriosi della passione ormai impressi per l’eternità nella vita trinitaria, Tommaso rispondendo all’invito forte fattogli prima dal Risorto – “diventa credente” – pronuncia la più alta, la più sublime delle professioni di fede: «*Mio Signore e mio Dio!*». Un’espressione che la Bibbia riferisce a JHWH (Sal 35,23). Tommaso è dunque il primo a riconoscere la divinità di Cristo, il primo che arriva a capire cosa intendeva dire Gesù quando affermava: “Io e il Padre siamo uno” (Gv 10,30). Con la sua professione di fede “obbediente” Tommaso si rivolge a Gesù e con intensità di affetto proclama: Tu sei il mio Signore, il padrone della mia vita, dei miei pensieri, del mio cuore, sei il vincitore delle mie paure e delle mie incredulità, sei più forte dei miei fantasmi e della malvagità della gente, sei più forte della mia paura di soffrire e di morire. Tu sei il mio Dio, il Santo, il Tutt’altro dalla mia povera umanità, che pure è la gioia dei tuoi occhi e carne della tua carne. Tu sei il mio Tutto, l’Orizzonte totale dei miei sguardi, la pienezza di quell’Amore “divino” verso cui fatico a camminare per assimilarlo. Tu rendi piena la mia vita, la rendi eterna, perché Tu sei sempre con me, il tuo bastone e il tuo vincastro sono il mio quotidiano conforto e protezione. Attraverso il tuo fianco/*pleuran* (v. 20) trapassato vedo il Cuore del mondo, ciò che rende uno l’insieme dei tuoi fratelli, rispettando con onore la loro diversità e complementarità. Intravedo il Padre che tu dicevi non ti lasciava mai solo (cf. Gv 8,16.29). Sento il profumo intenso dello Spirito che ti tiene unito con lui in un eterno bacio d’amore e di consenso. Credo che tu sei il Signore e il Dio che ama gli uomini, che vuole la loro gioia piena (cf. Gv 16,24; 17,13). «Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è l’amato mio, questo l’amico mio, o figlie di Gerusalemme» (Ct 5,16). «Io sono del mio amato e il mio amato è mio...» (Ct 6,3).

«*Perché mi hai veduto, Tommaso hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*» (Gv 20,30).

I primi cristiani ai quali si rivolgeva l'Apostolo Pietro vivevano già questa beatitudine. Afferma infatti l'Apostolo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa...» (1Pt 1,8).

Credere è vedere-oltre, è una "visione" di fede, una visione contemplativa, un "sapere" collegato a un "vedere" donato, non "ottenuto per conoscenza acquisita". Nasce dalla forza dell'amore incondizionato per Gesù Cristo, dalla piena adesione alla sua persona, che chiede di seguirlo (Mc 10,21; Gv 14,21; 21,15).

Questo amore abita già nel cuore dei credenti, essi sono già nella condizione di amarlo spontaneamente perché sono stati rigenerati dal Padre *mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce.*

È nata così la comunità cristiana del futuro: quella che ama, crede e annuncia Gesù Cristo e la sua risurrezione, pur senza averlo visto con gli occhi del corpo.

Gli Atti degli Apostoli, nella prima lettura ci descrivono più da vicino questa prima comunità nata dall'annuncio della Risurrezione dopo la Pentecoste: *Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.*

Sono questi i quattro pilastri fondamentali dell'edificio della Chiesa. La prima caratteristica della comunità pasquale è la fraternità: «Tutti erano soliti stare insieme e tenevano ogni cosa in comune». Siamo di fronte a una comunità fraterna, unita e ben identificata. L'avverbio «insieme» è una delle parole più ripetute da Luca nei primi capitoli degli Atti. È uno stare insieme che non si realizza solo in alcuni momenti speciali, ma diventa fraternità vissuta e quotidiana, aiuto reciproco, rapporti costanti.

Da questa esperienza comunitaria nasce la certezza: "Il Signore è veramente in mezzo a noi!", che dovrebbe essere anche la nostra certezza. Noi abbiamo bisogno di questo percorso personale e comunitario per raggiungere la certezza individuale della presenza del Cristo risorto nella nostra esistenza, per poter proclamare con intima convinzione: "Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto!".

Certamente nel cammino per *diventare credenti* non ci mancherà l'esperienza del dubbio, della prova della fede, del desiderio di verifica personale, come avvenne per Tommaso. Come lui, anche noi sentiremo il bisogno di una conferma personale e autentica.

S. Leone Magno, con la consueta arguzia, in una delle sue omelie ringrazia Tommaso per la sua mancanza di fede e dice che gli è servita di più la sua lentezza nel credere, che l'entusiasmo pronto e audace della Maddalena.

Per noi è più preziosa l'incredulità di Tommaso che non la fede dei discepoli perché come lui anche noi tante volte viviamo la fatica di ricostruire la nostra fede a partire dallo scandalo e dalla stoltezza della croce. Chi di noi, del resto, dinanzi ai momenti di sconforto e di delusione non ha vissuto le sue stesse difficoltà, la sua stessa fatica?

In un certo senso potremmo dire che "la fede che non dubita non è fede" (Miguel de Unamuno, *L'agonia del Cristianesimo*).

La fede personale nel Risorto ("Sì, ora ne siamo certi: Cristo è davvero risorto!") ci permette di conservare la gioia anche in mezzo alle afflizioni e alle prove della vita.

S. Pietro, testimone oculare della risurrezione di Gesù, ci dice: "Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco –, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà".

Si tratta di quella gioia che S. Giacomo definisce perfetta letizia: "Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza" (Gc 1, 2-3).

La fede nel Cristo risorto deve passare attraverso alcune prove, per essere purificata e rafforzata. Ma noi possiamo esultare di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungiamo la meta della nostra fede, che è la salvezza dell'anima.

"La fede è un capitale domestico e segreto. Come esistono casse di risparmio dalle quali si attinge nei giorni del bisogno per dare ai singoli il necessario, da quel capitale è il credente stesso che riscuote in silenzio i suoi interessi" (Goethe, *Massime e riflessioni*).

Nei momenti di prova è la fede, raffinata dall'esperienza personale, anche di sofferenza, che ci consente di riscuotere gli interessi, cioè di superare le difficoltà della vita.

Signore Dio nostro,
che nella tua grande misericordia
ci hai rigenerati a una speranza viva
mediante la risurrezione del tuo Figlio,
accresci in noi,
sulla testimonianza degli apostoli, la fede pasquale,
perché aderendo a lui pur senza averlo visto
riceviamo il frutto della vita nuova.